



I cinquant'anni del Villaggio Sereno

Bruni Nella in Bellan

Eccoci arrivati alla soglia dei 50 anni, sì 50 anni dal giorno in cui misi piede in questo villaggio. 21 aprile 1961, questa data mai la dimenticherò. È un giorno lontano, molto lontano, molto lontano ma nella mia mente nulla si è sbiadito. Ho già scritto della nascita di questo villaggio ma molti ricordi sono ancora dentro di me. Eravamo giovani e pieni d'entusiasmo e, proprio come accade a molti ragazzi di oggi, non avevamo grandi possibilità. Un giorno mio marito incontrò un piccolo prete a cui affidò le preoccupazioni che avevamo per la casa. Questi gli disse: "Ma perché non la compri, una casa?" "Padre – rispose mio marito – sarebbe bellissimo ma io non ho tutti quei soldi, dove li trovo?" "Sto costruendo un villaggio dove anche chi non è ricco ma ne ha bisogno può comprarsela. Sono sicuro che li troverai anche la tua. Vedrai!". Fu proprio così: lui ci diede il coraggio di affrontare ostacoli e problemi e l'avventura cominciò. Questo prete era Padre Marcolini. Un carro, due cavalli, due sposini, una bambina, dei mobili: in questo modo iniziò il trasloco.

Ci avviammo, ma la strada che giungeva alla nostra nuova abitazione non era asfaltata (e per molto tempo ancora non lo fu) e il carro sprofondò nel fango. Era un bel problema.

A fatica superammo anche quell'ostacolo: eravamo così entusiasti! Quando vedemmo da lontano illuminata dal sole quella che sarebbe stata la nostra casa, come per incanto anche il fango...svanì.

Eravamo infreddoliti, solo il sole di quel 21 aprile ci scaldava, come se avesse deciso di splendere per incoraggiarci. Ci avvicinammo e sembrava che un cerchio di luce illuminasse la facciata. Lo so, oggi potrebbe sembrare una descrizione romantica per dare enfasi a questo racconto ma potete credermi se vi dico che era proprio così. In mezzo a quei terreni desolati sorgeva un'abitazione bassa, dipinta di azzurro e verde e somigliava proprio a quelle delle favole, come se dalle pagine di un libro fosse stata portata lì, ad emergere linda e nuova in mezzo al pantano. Credetemi, era davvero illuminata da un cerchio di luce, forse per effetto del sole attraverso qualche nuvola,

Il ricordo della prima famiglia di «pionieri» che andò a vivere nel «Villaggio dei Piedi Neri»

Portavamo carriole cariche di sassi per fare i marciapiedi e verso l'estate, nei lunghi vialetti pieni d'erba, qualche papavero, quasi con timore, faceva capolino in mezzo all'oscurità delle case ancora da finire. Ognuno realizzava il sogno di una casa propria e facevamo a gara a chi la faceva più bella

ma era davvero così. Fu questa visione tanto bella che fece scomparire i sassi, il freddo e le difficoltà.

La casa si riempì dei pochi mobili, delle cose e delle nostre grida di felicità e gioia e una nuova vita cominciò. L'elettricità non c'era e nelle nostre stanze la luce era quella di una candela. Nel villaggio non c'era ancora nessuno, eravamo due famiglie in un deserto e nella notte buia ci faceva compagnia il "cra cra" primaverile dei ranocchi.

Vicino alla nostra casa c'era la fontanella dei muratori dove pure noi attingevamo l'acqua, perché nemmeno quella era disponibile. Quanti problemi, quante piccole e grandi fatiche!

La nascita di questo villaggio l'abbiamo nel cuore ed è stato bello assistervi. Piano piano arrivarono tutti, eravamo giovani e nulla ci faceva paura. Portavamo carriole cariche di sassi per fare i marciapiedi e verso l'estate, nei lunghi vialetti pieni d'erba, qualche papavero, quasi con timore, faceva capolino in mezzo all'oscurità delle case ancora da finire. Ognuno realizzava il sogno di una casa propria e facevamo a gara a chi la faceva più bella. Ci sentivamo uniti perché eravamo tutti sulla stessa barca. La città, il centro di Brescia, era così lontano! Quando ci si andava

sembrava di dover fare un viaggio.

Con gli stivali ai piedi – uniche calzature con cui potevamo percorrere quelle strade – e le scarpe buone in mano, si raggiungeva l'unica fermata dell'autobus, davanti alla villa Labirinto.

Lì si lasciavano gli stivali che si sarebbero ritrovati al ritorno e si vestivano le scarpe belle e pulite. Fu questo particolare che per un certo periodo di tempo ci diede la nomea di "Villaggio dei Piedi Neri". Oggi sorridiamo, allora era così.

Poi, anno dopo anno, tutto fiorì. E il villaggio diventò un giardino dove è davvero bello stare.

Sono passati 50 anni, siamo invecchiati e insieme ricordiamo quel periodo, così che possiamo raccontare e tramandare quell'avventura lontana che vale una vita.

Dalla finestra guardo la neve che cade e un passerotto sul mio davanzale che pilucca una briciola di pane e penso: "Chissà quante persone soffriranno il freddo e la fame in questi giorni. Io con il cuore devo ringraziare Padre Marcolini. È per merito suo se sono qui, nella mia calda e accogliente casa da cui nessuno può mandarmi via". Se Padre Marcolini potesse vedere ora questo suo villaggio che tanto amava ne sarebbe orgoglioso.

In primavera i giardini delle villette sono tutti un fiore. Nei parchi i grandi e folti alberi fanno ombra agli anziani che vogliono riposare.

Le grida dei bambini fanno coro con il cinguettio degli uccelli; i viali alberati invogliano il passeggiare. È proprio tutto bellissimo.

Quando cammino per le nostre vie, spesso mi soffermo e guardo con nostalgia qualche famiglia di giovani che ritorna a casa vociando.

È una nuova generazione che si fa avanti, chissà quante cose belle costruirà. Chissà cosa avrà da raccontare tra 50 anni!

Ora tocca a loro: noi siamo vecchi. Non c'è rammarico, è giusto così.



Sopra
Momenti di vita
al Villaggio Sereno

Nella pagina precedente
Una delle prime famiglie